



Una ridiscussione dei concetti di home e identity nell'Asia globalizzata: il caso di These Foolish Things (2004) e How to Get Filthy Rich in Rising Asia (2013)

di Alessia Polatti

Lo sviluppo negli ultimi anni di un approccio transnazionale nell'ambito degli studi letterari (Jay 2010: 4) ha condotto a nuove proposte di studio dei concetti di *home* e *identity*, ormai sempre più spesso legati agli studi sulla globalizzazione e i suoi effetti.

Paul Jay sottolinea l'importanza di tale approccio, soprattutto in considerazione del fatto che la globalizzazione non è un evento esclusivamente politico ed economico, ma anche culturale, che può dare vita a nuove forme di *agency*, così come a fenomeni di omogeneizzazione (2010: 2). Una distinzione netta tra aspetti economici e culturali dei processi globali è pertanto errata, tanto che entrambi collaborano nel determinare la vivace relazione esistente tra i cosiddetti *globalization studies* e la letteratura, in particolare quella postcoloniale. D'altronde, nonostante la globalizzazione sia un fenomeno abbastanza antico, la cui nascita è fatta risalire al XVI secolo con l'inizio del colonialismo e delle prime ondate migratorie della storia moderna, il suo impatto culturale, sociale ed economico, con il conseguente spostamento e messa in discussione del concetto di confine, ha iniziato a suscitare l'interesse della critica letteraria solo a partire dalla seconda metà del secolo scorso, e in particolare dagli anni '80 (Gupta 2009: 65). In questo periodo i dibattiti di grandi



autori postcoloniali come Rushdie, Said, Kureishi e Hall sul cambio di prospettiva riguardo all'idea di identità e al nuovo ruolo assunto dalla cosiddetta *Blackness*¹ hanno ridisegnato i rapporti di potere tra centro e periferia in ambito letterario, così come già era stato fatto dai processi globali in ambito economico. Questo contesto transdisciplinare ha fornito lo spunto necessario per comprendere che i testi letterari sono effettivamente in grado di definire i processi sociali e le loro ideologie, influenzando anche la formazione identitaria dei soggetti che compongono le società odierne. Tali dinamiche si legano ad alcuni fenomeni derivanti dalla globalizzazione, come ad esempio l'interesse crescente per i flussi transnazionali e migratori e la *transculturation* (O'Brien, Szeman 2001: 604), intesa come l'insieme degli elementi narrativi che costituiscono la globalizzazione (Gupta 2009: 64), dimostrando ancora una volta che la letteratura può concretizzare ed esplicitare un certo tipo di realtà "globale" derivante da contesti geopolitici e ambienti globalizzati, come può essere ad esempio l'Asia attuale.

Tale realtà è particolarmente evidente in uno dei due testi presi in considerazione in questo saggio, il romanzo di Mohsin Hamid *How to Get Filthy Rich in Rising Asia* (2013), un tragicomico racconto della migrazione forzata di migliaia di uomini, donne e bambini costretti a spostarsi dalle zone rurali dell'Asia per raggiungere le più avanzate e produttive metropoli. "Moving to the city," scrive Hamid, "is the first step to getting filthy rich in rising Asia" (Hamid 2013: 12), e già questo primo consiglio pone il lettore di fronte alla realtà globalizzata descritta dall'autore. Difatti, il contesto globale raccontato da Hamid comporta la fuga da "poverty, stagnation, feudal oppression, vile disease, and premature death in the countryside" (Mishra 2013: 3), e chiama in causa il tradizionale assunto dell'età globale secondo cui solo il tessuto urbano, con il suo carico di civilizzazione, progresso e maggiori opportunità lavorative, può essere l'attestazione di un vero progresso. La letteratura postcoloniale è, pertanto, spesso espressione e, allo stesso tempo, critica di un approccio "globalizzato"; difatti, nonostante gli studi postcoloniali e quelli sulla globalizzazione abbiano collaborato frequentemente, rimangono ancora alcuni punti di contrasto tra questi due approcci teorici. In particolare, l'aspetto generalizzante della globalizzazione, la sua vicinanza all'Occidente del mondo e l'ancora presente egemonia di quest'ultimo su buona parte della quotidianità economica, sociale e culturale del cosiddetto Terzo mondo (Jay 2010: 40) sono alcuni aspetti che porrebbero postcolonialismo e globalizzazione su due piani distinti e inconciliabili. Tuttavia, se consideriamo la nascita della globalizzazione e l'epoca postcoloniale come

¹ Un esempio di tali dibattiti è la diatriba sviluppatasi tra Stuart Hall e Salman Rushdie nel 1987 in relazione alla corretta rappresentazione della questione razziale e degli scontri che hanno caratterizzato i primi anni '80 nel Regno Unito. In particolare, la posizione di Rushdie al riguardo, secondo Hall, sarebbe troppo neutra e generalizzante, e pertanto non adatta ad affrontare la questione del valore estetico e politico della produzione artistica nera (Procter 2003: 7). La divergenza di vedute tra i due autori è significativa perché destinata a sfociare nella composizione di due opere fondamentali per comprendere le nuove identità "altre": il romanzo *The Satanic Verses* (1988) di Rushdie e il saggio "New Ethnicities" (1988) di Hall.



due avvenimenti legati alla modernità, in quanto da essa derivanti, è possibile rintracciare quel punto di contatto che permetta di studiare l'uno in relazione con l'altro. In questo contesto, la storia del colonialismo, della decolonizzazione e del postcolonialismo possono essere letti come parte della lunga storia della globalizzazione (Jay 2010: 41), risolvendone il contrasto all'origine.

Pertanto, se da un lato è vero che la globalizzazione può presentare dei tratti dispotici effettivamente legati a un punto di vista eurocentrico, in una sorta di *revival* dei meccanismi tipici del colonialismo, una sua interpretazione filtrata dalla letteratura postcoloniale è comunque immaginabile, e addirittura auspicabile, proprio per allontanare il più possibile i rischi di un eurocentrismo dominante. Simon Gikandi si fa interprete di questa posizione, e infatti definisce la globalizzazione come un contesto caotico, più che omogeneizzante, e pertanto libero, in cui è possibile costruire nuove forme di soggettività. Tale contesto non è più collegato al vecchio concetto di stato-nazione, quanto a una più armoniosa prospettiva "globale" in cui è possibile usufruire dei vantaggi economici, sociali e culturali derivanti dalla globalizzazione stessa (Gikandi 1996: 639). Certo, il numero di coloro che possono effettivamente accedere a tali benefici è esiguo; tuttavia, la ridefinizione di alcuni concetti chiave anche per gli studi postcoloniali, come quelli di "identità", "nazione", "confine" e "casa" è un dato fondamentale che deve essere analizzato ponendo in relazione questi due diversi sistemi. Inoltre, Simon During propone di considerare la globalizzazione come "a force through which these [ethnic and colonialist] struggles are continually re-articulated and re-placed, and through which the transitivity of relations like colonizer/colonized, centre/local is continually proved" (2000: 402). In questo modo, postcolonialismo e globalizzazione possono a tutti gli effetti essere visti come due costrutti culturali in continua relazione tra loro.

I processi sociali derivanti da queste esplicitazioni del concetto di "globale" hanno condotto alla trasformazione teorica e all'allargamento speculativo dei confini degli ex stati-nazione, dovuti alla maggiore mobilità di persone e beni. In questo contesto, l'idea di *home* è oggi caratterizzata da una porosità e da una sorta di provvisorietà (Jay 2010: 23) che hanno portato a un'evoluzione del concetto stesso, da un punto di vista sia geografico che sociale. Tale cambiamento inevitabilmente finisce per influenzare le identità soggettive e collettive, dei migranti e non: la mancanza di solidità geografica del nuovo concetto di "casa" è evidenziata dalla perdita del legame con i confini fisici dei vecchi stati-nazione, che ha portato con sé un'instabilità di tipo sociale ed emotivo, connessa all'idea di ibridità cara a Homi Bhabha (Bhabha 1994).

Anche il concetto stesso di "confine" si è sviluppato in tal senso, come è possibile notare dai continui flussi di esseri umani a livello transnazionale e socio-economico dovuti agli effetti della globalizzazione sugli equilibri di potere tra diverse parti del mondo e sui meccanismi interni ad esse. Tali avvenimenti possono determinare cambiamenti culturali e sociali (puntualmente registrati dalla letteratura) che perdono il loro carattere, per così dire, "indigeno", per assumere invece una sfumatura globale (Jay 2010: 50), e ciò avviene ormai in ogni luogo del mondo. È anche in questo senso che è possibile affermare che l'idea di confine ha perso la propria originale pienezza di significato; in quest'ottica anche il vecchio modello centro/periferia deve essere



ridefinito in relazione ai nuovi movimenti migratori da e verso le ex colonie e agli equilibri sociali che ne derivano, seguendo l'idea di "provincializzare l'Europa" suggerita da Chakrabarty (2000). La proposta dell'autore indiano è quella di riconoscere l'esperienza della modernità europea in relazione ai territori "altri", ad esempio alle periferie del globo, che hanno ri-localizzato proprio tale esperienza al centro delle loro metropoli (2000: 16). Ciò significa che i gruppi subalterni dovrebbero sfruttare le categorie coloniali a loro vantaggio, rendendole proprie: solo in questo modo, la classica opposizione Est/Ovest può effettivamente venire a mancare, sostituita dall'*agency* postcoloniale.

Anche Edward Said ha sottolineato "the eclipse of the old authoritative, Eurocentric models and the new ascendancy of a globalized, postmodern consciousness from which, as Benita Parry and others have argued, the gravity of history has been excised" (2001: 66). Tuttavia, la sua visione è meno ottimistica di quella di Chakrabarty, poiché non manca di mettere in evidenza anche che

Anticolonial liberation theory and the real history of empire, with its massacres and exploitation, have turned into a focus on the anxieties and ambivalences of the colonizer, the silent thereby colonized and displaced somehow. Along with that has gone a celebration of an almost purely academic version of multiculturalism with which many people in the real world of ethnic division, conflict, and chauvinism would find it difficult to identify. (Said 2001: 66)

L'utopica versione di multiculturalismo cui accenna lo stesso Said riflette il pessimismo di certi critici riguardo il vero volto della globalizzazione. A differenza di quello che si potrebbe pensare, però, invece che sull'importanza della globalità, una tale visione pone l'accento sul locale (Gupta 2009: 95), su quei luoghi "altri" che si sono appropriati dell'esperienza europea attraverso i processi globali. E in questo contesto, il concetto di "identità" viene ridefinito: da una parte, infatti, la globalizzazione ha permesso la formazione di identità cosmopolite o transculturali grazie alla relativa facilità con cui è oggi possibile attraversare i confini sociali, culturali e fisici, come avviene ai pensionati migranti protagonisti di *These Foolish Things* (2004) della scrittrice inglese Deborah Moggach; dall'altra, essa ha dato nuovo slancio alle classi più marginali, le cosiddette non-*élite*, che hanno così potuto dare vita a tentativi di globalizzazione dal basso, come in *How to Get Filthy Rich in Rising Asia* di Hamid. È, pertanto, da queste basi che bisogna partire per analizzare e comprendere i romanzi dell'ultimo quindicennio, soprattutto quando presentano un contesto globalizzato; la rappresentazione letteraria permette infatti di stabilire se processi globali come migrazione e globalizzazione dal basso siano concretamente o meno specchio di identità transculturali e transnazionali, così come consente di individuare le problematicità e l'influenza di tali fenomeni sulle identità postcoloniali.

Innanzitutto, come sostiene Paul Jay, l'analisi del coinvolgimento di un testo letterario nei processi sociali, economici e culturali della globalizzazione deve prestare particolare attenzione alle varie forme di iniquità economiche e alle relazioni di classe che sono rappresentate nel testo stesso, e come tali condizioni materiali medino i



rapporti culturali e personali (2010: 71). Ciò è dovuto al fatto che la svolta transnazionale negli studi letterari si basa sull'idea che la produzione letteraria e culturale di una data società non sia soltanto un mero oggetto estetico, ma anche un prodotto delle condizioni economiche della società stessa.

Se questi assunti di partenza parrebbero favorire un punto di vista eurocentrico, che poco ha a che vedere con i principi cardine del postcolonialismo, i nuovi flussi migratori verso Oriente dell'ultimo ventennio hanno dimostrato come siano cambiati gli equilibri tra Stati in relazione ad alcune nuove potenze mondiali, come quelle asiatiche. Un approccio letterario transculturale che possa essere definito postcoloniale e globale deve pertanto riconoscere, innanzitutto, l'importanza che il viaggio e gli spostamenti hanno sempre ricoperto in ogni cultura: la velocità del mondo globalizzato non ha fatto altro che accelerare e mettere ancora più in evidenza gli inesorabili cambiamenti che hanno avuto e continuano ad avere luogo negli ambienti interculturali nati dall'incontro tra diversi viaggiatori/migranti, come avviene ad esempio in India. Essere "indiano" oggi assume quindi nuovi significati e nuove sfumature, poiché può implicare diverse tipologie di identità, con storie e passati differenti. Pertanto, se il tradizionale focus della critica e della letteratura postcoloniale si era fino ad ora concentrato sulla migrazione indiana nel Regno Unito e su come tali comunità abbiano intaccato il concetto di *Englishness*, oggi è altrettanto possibile seguire il percorso contrario, andando così ad analizzare le nuove identità indiane, ovvero le nuove sfaccettature dell'*Indianness* attuale. Inoltre, non sarebbe nemmeno più indispensabile circoscrivere tali tematiche al campo della migrazione in senso stretto poiché nel contesto globalizzato anche coloro che non hanno mai sperimentato direttamente un'esperienza migratoria transnazionale, essendo nati e cresciuti nel continente asiatico, sono soggetti alle alterazioni dei concetti di "confine" e "casa" tipici delle identità migranti e provocati dai processi globali, soprattutto in riferimento alle già citate migrazioni di massa verso la città. L'*Indianness* a cui ci si riferisce in questo contesto è un elemento di identità culturale caratterizzato da un sentimento di appartenenza al subcontinente (Dimitrova 2017: 4), generalmente riferito ai nativi indiani. Ciò che si intende sottolineare, tuttavia, è l'evoluzione odierna di tale nozione, la quale, seppur mantenendo una forte inerenza al territorio indiano, si allarga fino ad abbracciare un vasto numero di identità, alcune delle quali addirittura extra-asiatiche.

Tutto questo è ben rappresentato nel testo di Deborah Moggach, in cui l'*Indianness* attuale viene personificata da un gruppo di pensionati inglesi stabilitosi nel *The Best Exotic Marigold Hotel*, un vecchio albergo di Bangalore di origine coloniale adattato a casa di riposo dallo spirito imprenditoriale di due cugini indiani residenti in Inghilterra, Sonny e Ravi. La scelta dell'autrice di rispedire in India i vecchi *sahib* è un espediente letterario molto azzeccato² che permette di sottolineare i nuovi rapporti tra

² A questo proposito, è importante specificare che tali pensionati internazionali esistono davvero, come nel caso del *Bengal Shelter Retirement Village*; tuttavia, è ancora più interessante notare che il romanzo di Moggach è servito da spunto per questa stessa catena di case di riposo, ed è addirittura citato all'interno del suo materiale pubblicitario, il quale sottolinea che: "In the context of globalization outsourcing of elderly people is no more a fictional idea as developed by London based Author



la nazione indiana e la sua ex madre-patria. Nonostante tale accorgimento possa essere interpretato come sintomo di una sorta di nostalgia nei confronti del *Raj*, ritengo che esso sia un valido indicatore di come si muovano gli attuali equilibri tra diverse aree del mondo. Il punto di vista dei pensionati inglesi nel corso del romanzo si evolve, infatti, sempre più verso un'apertura mentale e una vicinanza psicologica ed emotiva nei confronti del paese che li ospita, e ciò è evidente in particolare dal loro rapporto con alcuni giovani indiani che lavorano in un call-center, indizio della presenza di un contesto globale e globalizzante. Si tratta pertanto di andare a esaminare quelle che sono le caratteristiche e le conseguenze delle cosiddette "travelling cultures [...] che attraversano le frontiere e si muovono tra dimensione locale e dimensione globale. Anche le culture dominanti (come quella coloniale britannica) comprendono aspetti dislocati e relazionali, che dipendono dall'incontro con il "diverso" (Gozzini 2006: 19), esattamente come viene rappresentato in *These Foolish Things*. Nel testo di Moggach l'incontro tra la cultura inglese e l'"Altro" avviene grazie a un processo migratorio al contrario per cui sono i vecchi *sahib* a stabilirsi in India. Ciò dimostra che nessuna cultura attuale si muove entro confini etnici assoluti, bensì corrisponde a qualcosa di intrinsecamente fluido, mutevole, instabile e dinamico, per dirla con Paul Gilroy (*Small Acts* 1993). Siamo pertanto all'interno di una dimensione nuova, uno spazio "definito dalle diaspore dei migranti e dalle *travelling cultures* delle persone che ne fanno parte in modo mutevole, ma sulla base di un interscambio costante di identità e di appartenenze" (Gozzini 2006: 20).

Così, gli anziani ospiti del *Marigold Hotel* vivono una vera e propria evoluzione identitaria che li allontana sempre più dai tipici pregiudizi che spesso hanno caratterizzato il viaggio degli esploratori europei nei secoli scorsi, immersi in una dimensione globalizzata in cui possono condividere le loro esperienze e il loro bagaglio di vita con quello dei ragazzi indiani del call-center, in un interscambio continuo e stimolante. L'incontro dell'anziana Evelyn Greenslade con una di questi giovani, Surinda, conduce pertanto a un'occasione di dialogo e confronto non solo tra due nazionalità, ma anche tra generazioni diverse:

They arrived a couple of days later, twenty girls and boys from the call-centre, and filed into the lounge. [...] Sonny, who arranged it, ordered Pepsis all around. Surinda sat next Evelyn, her head resting against the side of the armchair. [...] Evelyn felt a maternal rush. She longed to take care of this lovely plump girl. [...] Conversations broke out around the room. [...] It was a novel sensation, having people interested in what they [the pensioners] said. (Moggach 2005: 162-163)

Gli anziani ospiti, nonostante le inevitabili difficoltà e alcuni segnali di un retaggio coloniale che li fa sentire ancora in dovere di "prendersi cura" di questi giovani, sembrano sentirsi a casa nel nuovo spazio molto più che in Inghilterra, luogo in cui i veri nipoti sono troppo presi dai loro svaghi occidentali per trascorrere un po' di

Deborah Moggach in her famous novel *These Foolish Things*", <<http://www.bengalshelter.com/ret.pdf>> (6 dicembre 2017)



tempo con loro. Inoltre, i voli low-cost permettono ai parenti che lo desiderano di raggiungerli agevolmente e la sanità indiana sembra addirittura migliore di quella inglese (Moggach 2005: 17). Gli effetti della globalizzazione si fanno quindi sentire attraverso una sorta di ri-localizzazione del territorio inglese in India che, invece di esaltare il regno di Sua Maestà, pone ancora di più l'accento sul locale. Tale tentativo è evidente fin dall'inserzione pubblicitaria del pensionato che recita: "Enjoy the ambience of a bygone age with the advantages of modern living [...] first-class cuisine includes both English and South Indian specialities. Come and pamper yourself!" (23). Il tentativo di fondere le due realtà nella maniera più sana possibile è pertanto visibile fin dall'inizio, e in qualche modo ciò è pensabile perché i "Catherine Cookson paperbacks", la "Cooper's Marmalade" (97) e le "English annuals – marigolds and cosmea" (97) si sposano perfettamente con le tradizioni e la gentilezza indiane, sempre presenti nonostante i "beggars", "skeletal dogs" e "the holy cows, wandering between the cars" (97-98). Ciò è dovuto anche al carattere, ricco di contraddizioni, della nuova India globalizzata, un paese emergente in cui il "legless young man" (98) può coesistere con gli studenti dai "white socks, so neat and clean" (98).

Evelyn è in grado di notare questi contrasti, e ciò non fa che aumentare la sua sensazione di spaesamento: "Once, the British had ruled this place. The Raj, however, like her certainties, had long since crumbled. Now it was she herself who was the ethnic minority" (99-100). Il disorientamento dell'anziana donna non è in realtà altro che il primo passo verso una concezione sempre più "postnazionale" delle cosiddette "identità transnazionali" miste degli immigrati, le quali,

nelle loro relazioni di "diaspora" tra madrepatria e nazione di accoglienza, possono anticipare un futuro comune, entro il quale l'appartenenza nazionale sarà sempre meno esclusiva, a tutto vantaggio di una molteplicità di appartenenze e di identità a livello sia locale sia internazionale. Concetti considerati fondamentali nella modernità politica incarnata dall'Occidente – come cittadinanza e democrazia – tendono ad assumere nuove forme "postnazionali", fondate sulla distinzione tra comunità culturali (le nazioni) e comunità politiche (gli stati). (Gozzini 2006: 20)

La progressiva mancanza di certezze di Evelyn può essere letta, pertanto, nell'ottica di un processo transnazionale "di perdita dei confini, delle appartenenze e delle gerarchie tradizionali" (Gozzini 2006: 20), in cui il concetto di cittadinanza, e quindi anche di nazione, assume nuove forme.

Ciò che è in atto è, pertanto, una vera e propria ridefinizione dell'idea di confine. Infatti, come afferma Miguel Mellino, "la globalizzazione capitalistica contemporanea non può essere pensata come produzione di uno spazio globale, per così dire, 'liscio' e 'omogeneo'" (Mellino 2009: 6), poiché sono in atto processi globali che, anziché abbatterle, moltiplicano le sfumature di significato del concetto di confine, ponendo l'attenzione su criteri che ridefiniscono le gerarchie tra Stati a livello politico, e tra nazioni a livello culturale. Tali nuove gerarchie sono testimoniate dalla presenza a Bangalore degli ospiti del *Marigold*: la vecchia Inghilterra descritta da Moggach ha,



infatti, bisogno del supporto della sua giovane ex colonia per poter sostenere il peso (economico e sociale) dei suoi anziani. Così Dorothy Miller, che fino agli otto anni aveva vissuto proprio a Bangalore nel periodo della dominazione inglese, può ritrovare un pezzo di “casa” in India, in una situazione in cui gli equilibri di potere sono però opposti rispetto quelli della sua infanzia: ora, infatti, è il sistema britannico ad appoggiarsi a quello indiano. Gli anziani ospiti del *Marigold* sono, infatti, in una posizione di subalternità rispetto ad alcuni dei personaggi indiani del romanzo. La loro anzianità li rende deboli agli occhi di affaristi come i cugini Sonny e Ravi, che hanno avviato l’attività del *Marigold* l’uno per fare soldi, e l’altro per sbarazzarsi del suocero inglese. Il rapporto tra i due Paesi è quindi simile a quello, spesso contrastante, tra genitori e figli: il cerchio si chiude nel momento in cui l’ex *mem-sahib* Dorothy ritorna, e si spegne, nel luogo in cui è nata, mentre i suoi compagni di pensionato iniziano ad accettare, e a considerare proprio, quello stesso scorcio di mondo che fino a poco prima in realtà non conoscevano.

In questo contesto, i concetti di “casa”, “identità” e “confine” hanno quindi subito delle importanti variazioni a livello geografico ed emotivo per i vecchi “migranti”, e la stessa situazione può essere individuata anche in un’altra tipologia di contesto migratorio, in cui il protagonista è un giovane nato e cresciuto in un non meglio precisato Paese dell’Asia. In *How to Get Filthy Rich in Rising Asia*, il tema della migrazione, affrontato da Moggach da un punto di vista transnazionale, è infatti esplicitato a livello nazionale, in una migrazione di carattere socio-economico verso lo spazio urbano. Nel testo di Hamid, gli effetti della globalizzazione e della permeabilità dei confini sull’identità del protagonista sono trattati dal punto di vista della sua scalata sociale. Il romanzo approfondisce, infatti, il tema dell’Asia come emergente realtà politico-economica; inoltre, attraverso questa ironica guida presentata alla seconda persona singolare e rivolta a un potenziale giovane imprenditore locale, l’autore intende confermare la posizione a metà strada tra i lasciti del passato coloniale e la nuova realtà globale di questo continente, analizzandone le conseguenze sulle nuove identità asiatiche.

In un quadro in cui gli strascichi di tale passato sono rappresentati dalle vecchie ingiustizie e dalle nuove corruzioni, il “Tu” protagonista inizialmente arranca nella nuova dimensione globalizzata della polverosa città asiatica in cui si è appena trasferito dalla campagna con i genitori e i due fratelli alla ricerca di una “casa” e di uno stile di vita più decorosi. In particolare, questa ricerca è motivata dal “globalized, capital-driven world” descritto da Hamid, il quale “does afford possibilities for some degree of social mobility as self-help books that Hamid parodies promise it”, spingendo i personaggi del racconto a credere “in global capitalism and the promise of selfhelp” (Naydan 2016: 5). In questo contesto, l’ambientazione pensata dall’autore pakistano vede i poveri vivere accanto ai ricchi dalla fine dell’epoca coloniale, intenti a sognare un futuro migliore almeno per i propri figli. Tali aspettative sono ironicamente incentivate dai primi segnali di una globalizzazione che all’apparenza non potrà che portare cambiamenti positivi, prima fra tutti la piccola televisione di cui la famiglia del protagonista è profondamente orgogliosa, in quanto è un chiaro:



sign of your urban prosperity. [...] It is archaic, a black-and-white cathode-ray-tube device with an excessively curved and annoyingly chipped screen. It is narrower than the distance between your wrist and your elbow. [...] But it works, and your family watches in a state of rushed rupture the musical variety show it delivers to your room. (Hamid 2013: 23)

La "urban prosperity" di cui sardonicamente parla Hamid ha già conquistato la famiglia del giovane protagonista, "rapita" dalle portentose possibilità che la grande città globalizzata può regalare. La città, in questo caso, rispecchia le caratteristiche della perfetta "global city" descritta da Sassen, che è diversa

from the capitals of erstwhile empires, in that they are a function of cross-border networks rather than simply the most powerful cities of an empire. There is, in my conceptualization, no such entity as a single global city as there could be a single capital of an empire; the category "global city" only makes sense as a component of a global network of strategic sites. The corporate subsector which contains the global control and command functions is partly embedded in this network (Sassen 2002: 31).

La città è quindi il centro di una rete di flussi continui, è un luogo di "cross-border" in cui è possibile attraversare i confini e i limiti imposti dalla propria condizione, e il romanzo di Hamid incarna un microcosmo all'interno del quale sono rappresentati gli aspetti positivi, ma anche negativi, di questa *global network*. Il concetto di globale all'interno del testo si sviluppa pertanto a partire da queste considerazioni e le condizioni in cui versano i personaggi principali della storia ne sono lo specchio. Allo stesso tempo, tuttavia, essi rappresentano anche una critica nei confronti del sistema globalizzato: la famiglia del protagonista è, infatti, di umili origini, costretta a contare sul duro lavoro del capo-famiglia e dei figli maggiori, e pertanto lontana da quelli che dovrebbero essere i benefici di un sistema globale. Siamo, dunque, di fronte alla prima caratteristica della globalizzazione citata da Said nel suo articolo "Globalizing Literary Studies" (2001), secondo la quale la globalizzazione, per quanto basata su un modello genericamente riconosciuto come "felice" (Said 2001: 66), ha tuttavia portato all'impoverimento di un gran numero di persone a causa dell'iniqua distribuzione delle risorse. La famiglia del protagonista può essere senz'altro classificata in relazione a questo modello, soprattutto considerando il suo miserevole arrivo in città, caratterizzato dall'"enormous bundle of clothing and possessions" in equilibrio sulla testa della sorella del protagonista, "a cracked and battered suitcase likely discarded by its original owner around the time your father was born", e un grande senso di "fragile vulnerability" (Hamid 2013: 12). Il "Tu" protagonista, pur sentendosi parte di "one of the great changes of your time", ammette pertanto che tale condizione è ambigualmente contraddistinta da "insecurity" e "anxiety", così come da "productivity" e "potential" (2013: 12). Anche in questo caso, come in *These Foolish Things*, le contraddizioni tipiche dei Paesi in ascesa sono, quindi, ben evidenti; è soprattutto la fiducia in un futuro migliore che sostiene questo genere di migrazioni interne nell'odierna Asia emergente e, insieme ad essa,



anche la speranza di diventare “filthy rich” (Hamid 2013: 12), altro pallino dei giovani asiatici dell’era globale.

Tuttavia, come sottolinea Mishra, è necessario domandarsi,

what kind of productivity and potential does Hamid have in mind? His own main character emerges out of destitution by selling pirated DVDs, food products past their expiration date, and fake mineral water; he then goes on to strike lucrative deals with his country’s biggest business enterprise, its military-industrial complex. (2013: 3)

Gli effetti della moderna globalizzazione decantata dall’autore pakistano sono, quindi, ben lontani da una reale prosperità che possa effettivamente definirsi “globale”, ovvero davvero accessibile a tutti. Tale contesto si è formato a partire dal moderno capitalismo industriale, un mondo caratterizzato da produzione, distribuzione e consumo di massa. La realtà quotidiana del protagonista di Hamid è pertanto formata da aspettative destinate ad essere disilluse e impersonali relazioni umane, rese ancora più asettiche dalla consapevolezza, seppellita sotto strati di false apparenze, che questo stesso contesto non potrà mai sostenere i sogni e il fabbisogno di milioni di persone. Il benessere è una condizione estremamente elitaria; da qui, la proliferazione di un’infinita varietà di soggetti subalterni disposti a tutto per sbarcare il lunario e che costituiscono una classe sociale a sé stante.

I desideri e le speranze di ognuno di loro convergono nella grande città globalizzata, il luogo ideale in cui “farsi una cultura”, anche a costo di dover gravare sulle spalle del proprio padre, che lavora come cuoco presso una ricca famiglia, o del fratello maggiore, costretto a fare il garzone di un verniciatore che considera gli occhiali e le maschere protettive un *optional* trascurabile (22). Questa disparità di prospettive anche tra componenti della stessa famiglia è un elemento caratteristico delle società globalizzate; tuttavia, nonostante l’Asia emergente sia ancora un luogo in cui “the electricity to your neighborhoods cuts out on the hour, and with it the light from your single naked bulb” (23), il giovane protagonista riesce a farsi strada diventando un giovane imprenditore nel campo, prima dell’imbottigliamento, e poi della (solo millantata) depurazione dell’acqua.

Per raggiungere l’apice è però necessario mettere in atto una serie di sotterfugi e compromessi che vanno a influire sull’identità del protagonista: ci sono limiti che è necessario oltrepassare e ridisegnare, dall’uso della violenza a quello della corruzione, effetti anche questi della globalizzazione e della permeabilità dei confini, sociali in questo caso. Difatti, per emergere nell’Asia odierna è necessario ingraziarsi i burocrati e i banchieri (92), in un mondo ai limiti della legalità, in cui il saper riconoscere e apprezzare le proprie origini e la propria identità non ha più significato alcuno. Tentare di opporre resistenza a questo sistema può scaraventare a terra, come accade anche al protagonista che, infatti, finirà in bancarotta; questo è un mondo di frontiera, anche se interno ai confini di uno stato nazionale, in cui le persone sono alla continua ricerca di “intrecci e scambi che nella *human community* superano i confini e le identità del passato” (Gozzini 2006: 20). Staccarsi dai confini della propria misera condizione è ciò



cui ambiscono sia il giovane imprenditore di Hamid, sia i migranti di qualsivoglia tipologia, epoca e nazionalità, e in questo contesto, “casa” diventa quindi il luogo del riscatto, dove potersi sentire di nuovo vivi e utili, come per i pensionati del romanzo di Moggach, o in cui vivere i propri sogni, come per il protagonista di Hamid.

In quest’ultimo caso, la scelta finale dell’autore di far morire il suo “Tu” protagonista in ristrettezze economiche, ma con finalmente accanto la donna di cui è sempre stato innamorato e che non era mai riuscito a raggiungere a causa delle rispettive carriere inglobanti e globalizzate, testimonia sia il desiderio di recuperare la propria identità passata, sia l’irrisorietà dei benefici ricavabili dai continui *cross-borders* sociali. La possibilità di attraversare concretamente i confini sembra quindi essere una falsa promessa composta di vantaggi temporanei, se non addirittura totalmente fittizi (Naydan 2016: 2). Hamid, pertanto, esalta solo in apparenza quello che Steger definisce “the myriad of forms of connectivity and flows linking the local (and national) to the global” (Steger 2013: 2), non mancando di sottolinearne gli aspetti peggiori, dovuti in parte anche all’eccessiva e immensa “urban crush” (Hamid 2013: 79), formata dagli immigrati provenienti dalle campagne e dai paesi stranieri.

Sia *These Foolish Things* che *How to Get Filthy Rich in Rising Asia* sono, quindi, un esempio di come le difficoltà economiche e le inique relazioni di classe causate dalla globalizzazione (e dall’eredità coloniale) medino i rapporti culturali e personali, in un contesto completamente extra-europeo. I due romanzi confermano “the porosity of national borders, the decline of the state as a political system, the movement of populations, workers and goods across regions and between markets” (Leonard 2013: 3), e lo fanno attraverso la rappresentazione di due flussi migratori differenti ma assolutamente complementari. Tali movimenti dimostrano l’estrema fragilità dei confini interni ed esterni, mentre le disavventure dei pensionati di Moggach e dell’aspirante milionario di Hamid avvalorano le tesi degli studiosi della globalizzazione secondo cui gli Stati-nazione stanno progressivamente subendo significative mutazioni di quelli che sono i loro valori politici e sociali, a tutto vantaggio degli stessi movimenti inter e intra-regionali. Il declino della società inglese è, quindi, personificato dalla necessità dei suoi anziani di cercare un’assistenza effettiva ed emotiva in India, e ciò nonostante il sistema politico dei Paesi asiatici non sia tra i più stabili, come confermato da Mohsin Hamid e dal suo romanzo.

In questo contesto, letteratura e studi sulla globalizzazione si fondono, dimostrando che un’analisi transdisciplinare non solo è possibile, ma anche auspicabile per comprendere i recenti equilibri globali. In particolare, i romanzi analizzati sono in grado di mostrare le sfaccettature più complesse della globalizzazione stessa, la quale non è ad esclusivo appannaggio del vecchio continente, ma può dare nuovo slancio anche alle classi marginali dei territori “altri”, siano esse gli anziani o i giovani squattrinati, dando vita ai tentativi di globalizzazione dal basso rappresentate nei due testi.

Sebbene il raggiungimento della serenità e del successo nella giungla globale sia un fatto tutt’altro che scontato, tutto ciò porta comunque verso una nuova relativizzazione del concetto stesso di confine, all’interno della quale non è detto che chi migra sia sempre il subalterno coloniale, come dimostrato in *These Foolish Things*, o



che si debba per forza “migrare” a livello transnazionale per rimodellare i confini della propria esistenza, come in *How to Get Filthy Rich in Rising Asia*.

In questa nuova prospettiva, è pertanto saltata la struttura binaria e gerarchica del rapporto centro/periferia e, come sostiene Paolo Capuzzo, si sono rivalutati

l'agency e il protagonismo di soggetti dei quali erano state finora ignorate le voci. [...] La nuova concezione spaziale e la mobilità [anche sociale] di massa rendono obsolete le categorie dicotomiche con cui si è tradizionalmente analizzata la relazione tra le diverse aree del globo [...] dove i flussi globali culturali quali popolazioni, tecnologie, denaro, immagini ed idee si muovono generando una realtà colma di fratture. (Capuzzo 2006: 7)

Anche la letteratura può essere vista come un elemento in costante tensione tra locale e globale; lo dimostrano le storie raccontate nei due romanzi analizzati, in cui le voci di soggetti solitamente subalterni trovano spazio anche grazie all'emergere di nuove realtà globali che si sviluppano all'interno di spazi locali, ridisegnando così i confini e i contatti tra le diverse parti del mondo.

BIBLIOGRAFIA

- Bhabha H., 1994, *The Location of Culture*, Routledge, London.
- Capuzzo P., 2006, “Nuove dimensioni del rapporto centro-periferia: appunti per un dossier”, *Storicamente* 2, 5, pp. 1-9.
- Chakrabarty D., 2000, *Provincializing Europe*, Princeton University Press, Princeton.
- Dimitrova D., T. De Brujin (eds.), 2017, *Imagining Indianness: Cultural Identity and Literature*, Springer Nature, Cham.
- During S., 2000, “Postcolonialism and Globalization: Towards a Historicization of Their Inter-relation”, *Cultural Studies* 14, 3-4, pp. 385-404.
- Gikandi S., 1996, *Maps of Englishness: Writing identity in the Culture of Colonialism*, Columbia University Press, New York.
- Gilroy P., 1993, *Small Acts. Thoughts on the Politics of Black Culture*, Serpent's Tail, London.
- Gozzini G., 2006, “Dalla “Weltgeschichte” alla “world history”: percorsi storiografici attorno al concetto di globale”, *Contemporanea* 1, pp. 1-20.
- Gupta S., 2009, *Globalization and Literature*, Polity Press, Cambridge.
- Hall S., 1988, “New Ethnicities”, in B. Ashcroft, G. Griffiths, H. Tiffin (eds.), 1995, *The Postcolonial Studies Reader*, Routledge, London, pp. 199-207.
- Hamid M., 2013, *How to Get Filthy Rich in Rising Asia*, Penguin Books, New York.
- Jay P., 2010, *Global Matters: The Transnational Turn in Literary Studies*, Cornell University Press, New York.
- Leonard P., 2013, *Literature After Globalization: Textuality, Technology and the Nation-State*, Bloomsbury, London.



Mellino M., 2012, "Cittadinanze postcoloniali. Appunti per una lettura postcoloniale delle migrazioni contemporanee", *Uninomade*, pp. 1-21, <<http://uninomade.org/wp/wp-content/uploads/2012/05/Cittadinanze-postcoloniali.-Appunti-per-una-lettura-postcoloniale-delle-migrazioni-contemporanee.pdf>> (6 dicembre 2017)

Mishra P., 2013, "Asia: the Explosive Transformation", *he New Yorker Review of Books*, pp. 1-8, <<http://www.nybooks.com/articles/2013/04/25/asia-explosive-transformation/>> (26 ottobre 2017)

Moggach D., [2004], 2005, *These Foolish Things*, Vintage Books, London.

Naydan L. M., 2016, "Beyond economic globalization in Mohsin Hamid's How to Get Filthy Rich in Rising Asia: The false promise of self-help and possibilities through reading with a creative mind", *The Journal of Commonwealth Literature*, pp. 1-17.

O'Brien S., I. Szeman, 2001, "Introduction: The Globalization of Fiction/The Fiction of Globalization", *South Atlantic Quarterly* 100/3, pp. 603-626.

Procter J., 2003, *Dwelling Places. Postwar Black British Writing*, Manchester University Press, Manchester.

Rushdie S., 1988, *The Satanic Verses*, Viking, London.

Said E.W., 2001, "Globalizing Literary Study", *PMLA* 116, 1, pp. 64-68.

Sassen S., 2002, *Global Networks, Linked Cities*, Routledge, New York.

Steger M.B., 2013, *Globalization: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford.

Alessia Polatti è dottoranda in Letteratura Inglese presso l'Università di Verona. Attualmente si occupa di letteratura postcoloniale; il suo progetto di ricerca si focalizza sulla narrativa della migrazione nell'ambito della Black British Literature, con un focus specifico su Return e Reverse Migration. Tra i suoi ulteriori interessi di ricerca si collocano la letteratura coloniale di fine Ottocento, la riscrittura postcoloniale del canone letterario inglese e il rapporto tra letteratura e mondo globalizzato. Tra le sue pubblicazioni vi è "A Struggle between Literary and Self-Cannibalization: The Brontës' Reversal in V. S. Naipaul's *Guerrillas*", in *Il Tolomeo*, Vol. 18, 2016, pp. 69-81.

alessia.polatti@univr.it